

LETTERATURA

Giocare con le regole della creatività

La Biblioteca cantonale di Bellinzona dedica una mostra, e tre incontri, all'Opificio di letteratura potenziale, fondato 35 anni fa. Fino al 13 novembre

di Ivo Silvestro

Un ingegnere appassionato di enigmistica e due professori di letteratura francese: se pensa che da un simile incontro non possa arrivare nulla di interessante, o peggio che sia solo l'inizio di una barzelletta, la mostra inaugurata giovedì alla Biblioteca cantonale di Bellinzona è l'occasione per superare certi (comprensibili e diffusi) pregiudizi su creatività e scrittura. L'ingegnere era Raffaele Aragone, i professori Ruggero Campagnoli e Domenico D'Oria che a Capri nel 1990 crearono OpLePo, ovvero l'Opificio di letteratura potenziale. Un laboratorio – sarebbe improprio definirlo corrente o movimento – che nella "piazza" della Biblioteca cantonale possiamo scoprire, fino al 13 novembre, in una sorta di labirinto di fili nel quale muoversi tra testi storici (i "Cent mille milliards de poèmes" di Raymond Queneau, con le sue bande che permettono di combinare i 14 versi di un sonetto, arrivando appunto al numero di possibilità del titolo), fotografie, documenti e piastrelle con alcune delle opere realizzate negli anni da oplepiani.

L'officina delle parole

«Ci piace sporcarci le mani con le parole, svtarle, smontarle» ha spiegato, durante l'inaugurazione, la presidente di OpLePo Elena Addomine per spiegare l'idea dietro Opificio. Non è una vuota metafora per allontanarsi dai "salotti letterari", ma proprio l'idea di un lavoro tecnico e artigianale sulla scrittura, considerando regole e restrizioni uno stimolo e una risorsa.

Una piccola dimostrazione la abbiamo avuta con l'ipertroffizzazione di una delle più assillanti "regole" insegnate a scuola: evitare le ripetizioni. Paolo Pergola – che, a conferma della varietà di approcci, è di formazione biologo ed etologo – ha preso alla lettera l'ammontamento della sua maestria delle elementari scrivendo un testo in cui nessuna parola (neppure le congiunzioni e preposizioni) si ripetono. Mentre nei testi normali il "grafico di frequenza" (che mostra con delle barre quante volte è usata una certa parola) è una specie di scivolo più o meno ripido e pericoloso, quello del suo "Fuga dalla città" è una rassicurante pianura. Perché fermarsi alle parole e non evitare di ripetere la stessa lettera nelle parole? Così, riprendendo il celeberrimo incipit de "I Promessi sposi", "lago" va bene, ma già "Como" ha due o e "promontorio" addirittura quattro. Possiamo anche introdurre vincoli matematici più elaborati (e surreali). I personaggi di un racconto possono usare solo parole che hanno lo stesso numero di lettere (pari o dispari) del loro nome. Jean-Paul (8 lettere) usa solo parole pari; la mamma (5

lettere) solo dispari ("Basta con le elemosine!"), applicando le regole della moltiplicazione ("pari per dispari dà pari" eccetera) ai nomi e al vocabolario dei figli.

Stramberie da appassionati di enigmistica (e si potrebbe anche dir di peggio...), ma quei testi così innaturali ma ordinati – secondo un ordine arbitrario ma ben definito e, una volta scoperta la regola, anche riconoscibile – ci mostrano come il linguaggio naturale tenda al caos.

Tornando alle origini, la parola "opificio" arriva da Italo Calvino che nel 1982 la usò in un articolo in memoria di Georges Perec: era un omaggio all'OpLePo francese, l'Œuvre de littérature potentielle nato a Parigi nel 1960 per iniziativa del già citato Queneau e di François Le Lionnais, chimico con la passione per la letteratura (e torniamo qui a un singolare ma incrocio di competenze). Ma sarebbe un errore pensare a OpLePo come alla semplice traduzione di OuLiPo – intanto perché, come ha spiegato durante la serata Maria Sebregondi, parliamo di testi intraducibili. E poi perché si tratta di riprendere, adattare e sviluppare un'idea che si scontra con radicati pregiudizi: la creatività non ha bisogno di libertà assoluta, ma di regole precise dentro cui giocare.

Darsi un limite

È un'idea già presente: Marcel Proust, per riprendere un esempio fatto durante la serata, vedeva nella "tiranania della rima" il modo con cui il buon poeta era costretto a escogitare "le sue maggiori bellezze". Gli oplepiani – parola entrata nel dizionario Zingarelli nel 2011 – hanno portato all'estremo questa intuizione facendone un programma sistematico. Le loro regole possono essere morbide o dure, visibili o nascoste, individuali o collettive. Ciò che conta è lo spostamento d'attenzione: non più dal testo al significato, ma dal testo alle regole che lo hanno generato. E che potrebbero generare altri testi: per questo si parla di "letteratura potenziale". Come ha spiegato Addomine, «nella lingua vediamo più che quello che è, quello che potrebbe diventare se sottoposta a vincoli». È questo sguardo laterale sulla lingua – non come mezzo trasparente per dire qualcosa, ma come materiale da manipolare – che come si è visto unisce regole, informatici, matematici, biologi, ingegneri. Oggi sono circa 25 gli oplepiani attivi, più qualche "pigro" che partecipa meno. E c'è una regola curiosa, mutuata dall'OpLePo francese: non ci si può dimettere dall'associazione se non davanti a un notaio.

Mettarsi in gioco

La mostra curata da Joshua Babic e Paola Piffaretti chiuderà, come detto, il 13 novembre con un evento speciale: la presentazione della traduzione del radiodramma "Die Maschine" di Perec e Eugen Ionesco. Ma sono previsti altri due appuntamenti legati ai 35 anni di OpLePo: il 24 ottobre Paolo Albani, poeta visivo e sonoro, dialogherà con Stefano Vassere sul tema del "labirinto di parole"; il giorno dopo, il 25 ottobre, si terrà invece "Ri-creazioni", un atelier di scrittura potenziale curato da Joshua Babic e Paola Piffaretti, perché la letteratura potenziale non è per geni ispirati ma è una tecnica accessibile a chiunque voglia mettersi in gioco.



Nel labirinto delle parole

PENSIERO

Una domanda (poeti in tempo di guerra)

Quando lo scrivere bene non è sufficiente

di Alberto Nessi

Ci sono delle domande che mi rodono la coscienza, da qualche tempo: è necessario che il poeta prenda posizione, s'impegni politicamente, si schiererà da una parte o dall'altra in caso di guerra? Non è sufficiente che faccia bene ciò che sa fare, cioè scrivere? Non è già questa una posizione impegnata, a condizione che sappia scrivere bene e toccare il cuore del suo prossimo? "Bellezza è verità, verità bellezza" / altro sulla terra non sapete e questo basta", dice John Keats, il principe dei poeti romantici, nella sua famosissima Ode su un urna greca.

Ebbene, secondo me, non è sufficiente che faccia bene il suo mestiere. Indispensabile, lo scrivere bene, ma non sufficiente. Il poeta bisogna che abbia anche il coraggio di dire no all'orrore: quell'orrore senza fine che ci sfilava davanti ogni giorno come fosse uno spettacolo, a Gaza.

L'artista è tenuto a prendere una posizione, anche se già tutto il suo lavoro è una resistenza contro il male. La poesia è l'epilobio che nasce dopo l'incendio che desertifica il mondo. La poesia, per me, dilata l'io e lo fa diventare Noi. Agisce sulla coscienza e favorisce lo sviluppo della morale. Facendo leva sull'immaginazione, ci permette di sperare in un mondo dove la terra non sia deserta, gli uomini non uccidano le donne e i bambini, i migranti siano accolti dappertutto. La poesia è una diga contro la barbarie, ha detto il poeta serbo Danilo Kiš. Il vero poeta ci crede. Anche se parte sconfitto, perché è consapevole del fatto che la cultura non spaventa i potenti della terra, anzi, li lascia indifferenti e irritanti.

Ho detto che il poeta parte sconfitto: però credo che, a lunga scadenza, il poeta vinca, la luce abbia la meglio sulle tenebre, la parola vera sconfigga la menzogna: per scrivere bisogna crederci. Dunque, vista l'ambiguità che contraddistingue il mondo dei politici, è importante che l'artista si distingua da quel mondo, prenda posizio-



L'artista è tenuto a prendere una posizione

KEYSTONE

ne, solidarizzi con i deboli, i sofferenti, i massacrati. Che sia solitario e solidale. Così come ieri stava con i Vietnamiti contro gli Americani, come l'altro ieri era con il popolo ebraico odiato da tutti e oggetto di genocidio, come durante l'ultima guerra stava con la Resistenza contro il fascismo, oggi sta con i Palestinesi che resistono. Il poeta scrive per il bene dell'uomo, non può non stare dalla parte della vita. Non può rimanere neutrale, né come cittadino del mondo né come cittadino svizzero.

Il poeta sta con i deboli con l'unica arma che possiede: la parola generatrice di bellezza. Convinto che la parola possa contribuire a diradare l'odio che domina nel mondo.

CINEMA

Addio a Remo Gironi, il cattivo che abbiamo amato

di Giorgio Gosetti, Ansa

Una paradossale legge del contrappasso che spesso costringe i grandi attori a essere riconosciuti per un solo personaggio, quello inciso nella memoria popolare, colpisce adesso il ricordo di Remo Gironi, scomparso ieri nel Principato di Monaco dove da tempo amava vivere insieme a sua moglie Victoria Zinny. Per tutti Gironi rimarrà sempre il micidiale Tano Cariddi, oscuro e tormentato uomo di mafia contro cui si battono prima il commissario Cattani (Michele Placido) e poi la giudice Silvia Conti (Patricia Millardet) nei vari episodi de "La Piovra", uno dei più grandi successi televisivi di sempre. Invece l'uomo gentilissimo, elegante, sommerso nei modi e nei gesti che era nato all'Asmara in Eritrea nel 1948, ha attraversato il teatro, il cinema e la televisione italiana da gran signore per oltre mezzo secolo con una duttilità di ruoli e di maschere che solo oggi, con gli occhi della memoria, sappiamo riconoscere.

Anton Checov, la passione

Fin da ragazzo in Eritrea si mette alla prova sul palcoscenico ottenendo successo e attenzione dai giornali locali. Tornato in Italia a 13 anni per frequentare la scuola italiana, lascia presto l'università preferendo le lezioni dei maestri di recitazione all'Accademia Silvio d'Amico e misurandosi a teatro con un vasto repertorio da Shakespeare a Miller, pur dichiarando subito che la sua vera passione era Anton Checov. Quasi per caso debutta al cinema nel 1974 con "L'anticristo" di Alberto De Martino su un set affollato di colleghi famosi da Carla Gravina a Mel Ferrer, da Alida Valli a Mario Scaccia e Umberto Orsini. Ma i critici si accorgono di lui nello stesso anno perché Miklos Jancsó, regista allora famosissimo, lo sceglie per il suo "Roma rivuole Cesare", un film dello stesso anno girato per la televisione. A Checov lo riporta Marco Bellocchio nel 1977 con "Il gabbiano", ma da allora sono moltissimi i ruoli che non protagonista che lo vedono ogni volta cambiare pelle e confermare il talento. Se al cinema lo abbiamo visto in più di 50 pellicole, spesso firmate da autori come Pasquale Squitieri, Damiano Damiani, Ettore Scola, Riccardo Milani, in tv è una presenza fissa fin dalla metà degli anni 70 con lo stesso numero di titoli di qualità. Parla

bene il francese, si destreggia con l'inglese e la sua voce di velluto seduce più di un regista straniero, tanto da diventare uno di nostri caratteristi più ricercati all'estero, da James Mangold a Ben Affleck, da Jacques Rivette a Tom Tykwer, fino ad Antoine Fuqua che lo ha diretto nel 2023 in "The Equalizer 3". Eppure per tutti oggi e sempre Remo Gironi rimane legato a "La Piovra".

Sorprendere

"Venivo dall'aver interpretato Raszkol'nikov a teatro in "Delitto e Castigo" - ha raccontato di recente -. Quest'ultimo si sente al di sopra della morale comune e uccide un usuraio. Molto di questo personaggio l'ho portato in Tano Cariddi". Ma pur avendo ormai i gradi del perfetto antagonista, Gironi ha sempre amato sorprendere. "Non ho mai fatto distinzioni nella scelta di una parte sulle qualità umane di un personaggio, bensì sul tipo di personaggio - gli piaceva ricordare in una recente intervista a un quotidiano monegasco -. Quelli importanti, al di là delle doti morali, muovono la storia. Uno è protagonista quando il film gira intorno a quello che fa. Non conta solo la quantità, la presenza, ma anche che la storia sia in funzione dell'attore. Inoltre la trama trova forza se il "buono" ha un antagonista "cattivo" di peso perché questo crea il contrasto. Se quest'ultimo non è interessante, la storia non funziona".

Invece ci piace ricordare che molte delle sue scelte più recenti mettevano in luce il suo sguardo buono, una figura di italiano gentile e saggio come il libraio de "Il diritto alla felicità" di Claudio Rossi Massimi, il prete de "Il mio nome è vendetta" di Cosimo Gomez, il buon dottore de "Equalizer 3". Con Remo Gironi se ne è andato un italiano anomalo, sempre discreto com'era nella vita, amante delle buone letture, curioso del cinema dei più giovani, legato al teatro dove la sua voce ha sempre primeggiato senza mai dover urlare.



Aveva 76 anni

KEYSTONE